

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO DONVITO, *Monte Sannace. Archeologia e storia di un abitato peuceza*, Schena Editore, Fasano di Puglia, 1982, pp. 272, figg. 61, tavv. XVII f.t.

Monte Sannace è a circa 5 km. a nord-est dell'attuale cittadina di Gioia del Colle, in provincia di Bari. Dal 1957 vi si conducono sistematiche campagne di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Puglia, che stanno portando alla luce i resti di una città che fu tra le più importanti della Peucezia, di cui purtroppo ancora non conosciamo il nome e che solo in via del tutto ipotetica può essere identificata con l'abitato di *Thuriae*. Fondamentali per lo studio di questo centro antico restano i saggi di B. M. Scarfi che, a conclusione della campagna di scavi 1957-1961, ne pubblicò i risultati nei « Monumenti Antichi dei Lincei » (XLV, 1960, cc. 145-332) e nelle « Notizie degli Scavi » (XV 1962, pp. 1-288). A questi si devono aggiungere i rapporti preliminari degli scavi successivi, pubblicati dal Loporto, dal De Juliis e dalla Rossi negli Atti degli annuali convegni sulla Magna Grecia. Al Donvito spetta il merito di aver riunito in un agile e ben impostato volume le risultanze di oltre vent'anni di ricerche, contribuendo anche con ipotesi personali a meglio delineare le vicende dell'abitato. Il Donvito è noto al mondo degli studiosi per la profonda conoscenza del territorio gioiese, a cui già in passato aveva dedicato puntuali ricerche di carattere topografico. La sua esperienza e familiarità con i luoghi è ben esplicitata nei primi capitoli del volume quando traccia la storia insediativa del sito sin dall'epoca preclassica e in quello (cap. X) dedicato alla viabilità: un argomento, questo, che, se ben studiato, offre sempre una spia quanto mai utile per conoscere le vicende politiche ed economiche di un centro antico. Da Monte Sannace passava quella strada che univa Bari a Taranto; attraverso Ceglie, Valenzano, Adelfia, Acquaviva e quindi Mottola e Massafra. Superata Acquaviva la strada si immetteva in quel percorso naturale costituito dal canale di Frassineto che toccava Monte Sannace e qui si biforcava: un tratto entrava in città per uscirne dal lato opposto e proseguire per Taranto, l'altro continuava il percorso del canale e raggiungeva *Gnathia* sull'Adriatico. Altre arterie di secondaria importanza raggiungevano il canale all'altezza del nostro abitato, pro-

venienti da Mola, *Azetium*, Rutigliano e da *Neapolis*, *Norba* (Conversano), *ad Veneris*. A Monte Sannace confluivano anche arterie che provenivano dalla Lucania, attraverso *Silvium* la prima, Masseria Viglione e Masseria del Porto la seconda e la terza. L'articolato impianto urbanistico e la ricchezza dei corredi funerari sono chiare testimonianze dell'importanza di Monte Sannace, la cui economia fu essenzialmente agricolo-pastorale, collegata tramite rapporti commerciali con gli altri centri indigeni e con il mondo magno-greco tarentino e metapontino. Ma sono stati anche ritrovati materiali di importazione dalla Grecia e dalle isole egee. La sua decadenza, come l'A. sottolinea abbastanza efficacemente, è da collegare agli avvenimenti della II guerra punica, durante la quale non poche città indigene e greche si schierarono dalla parte di Annibale. Non è noto con chi si alleò Monte Sannace, ma un fatto è certo: la città verso la fine del III sec. subì un tremendo saccheggio, da cui non si riebbe più. Le fonti letterarie sono mute in proposito, eloquenti invece quelle archeologiche. La IV e la V cinta muraria denunciano nella loro rozzezza costruttiva la fretta con cui gli abitanti le innalzarono. Le tracce di incendio e i muri abbattuti che gli archeologi hanno riscontrato nei quartieri abitativi sono chiari segni della tragedia che si consumò nella città peuceta. E con la fine del III sec. poteva anche concludersi il lavoro del Donvito, dal momento che fino ad oggi non sono venute dagli scavi testimonianze significative che consentano di delineare le vicende di Monte Sannace nei secoli successivi. L'A. ha voluto però ugualmente dedicare alcune pagine ai secoli «bui», riunendo le poche informazioni disponibili che costituiscono tuttavia dati utili per la conoscenza di questo territorio nell'altomedioevo. E su questa parte mi permetto di soffermarmi più dettagliatamente, perché più vicina ai miei interessi di ricerca.

A Monte Sannace la frequentazione in età repubblicana e imperiale si ridusse all'interno della sola acropoli, come si evince dai numerosi frammenti ceramici sigillata italica recuperati durante gli scavi. Non più *civitas* quindi ma un piccolo vico rurale; ad esso sono da riferire alcune iscrizioni funerarie molto frammentarie rinvenute casualmente nella zona allo stato erratico. Un'ultima iscrizione frammentaria è stata ritrovata di recente, riutilizzata in una muratura tarda. Questi i dati su Monte Sannace romana. La storiografia locale, dal Losapio al Carano Donvito, insiste nell'attribuire alla guerra greco-gotica prima e alla spedizione di Costante II nel 663 dopo, il definitivo tracollo della città peuceta. Ovviamente ciò non poggia su alcuna fonte sia letteraria che archeologica, ma si rifà a quella proposizione storica generale secondo la quale prima Totila e poi Costante II misero a ferro e a fuoco tutte le città pugliesi. Col nome di Monte Sannace il sito si riaffaccia alla storia nel 1087, anno in cui il duca Ruggero d'Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, concesse a Ursone arcivescovo di Bari, il noto prelado amico della casa degli Altavilla, proprietà nella località detta il Canale, che è quello

di Frassineto, e la chiesa di S. Angelo nel medesimo luogo, più precisamente « *in monte Ioannacii cum omnibus ortis et orticellis suis qui sunt iuxta ipsam ecclesiam et cum curticella maiori que est congrata pariete et vadit per viam qua itur ad Ioam* » (Cod. Dipl. Bar. I, 32). Giova rilevare che in questo documento è anche il più antico riferimento al casale di Gioia del Colle, non quindi quello del 1002, sulla scorta di un brano della cronaca del Protonobilissimo che, com'è noto, è un falso del XVIII sec. Il Donvito giustamente ipotizza per la chiesa di S. Angelo una più alta antichità e ne identifica il centro di un piccolo casale rurale. Ma di quanto sia la chiesa che il casale potevano essere più antichi rispetto al riferimento del 1087? All'interrogativo si può rispondere facendo delle ipotesi. Nella dedicazione dell'edificio è da cogliere il culto verso l'angelo per eccellenza, vale a dire S. Michele, diffuso in ambito bizantino, ma ancor più tardi tra i Longobardi della Longobardia meridionale che avevano il proprio santuario nazionale nella grotta micaelica di Monte Sant'Angelo sul Gargano. Le chiese dedicate a S. Michele privilegiavano ambienti ipogeici, sia per affinità con il più celebre santuario, sia perché il culto si ammantava di quegli aspetti mantic e taumaturgici che erano propri del culto micaelico, oppure privilegiavano luoghi in altura, perché l'Arcangelo era il dominatore delle tempeste. E quest'ultimo è il caso della chiesa di Monte Sannace che è da localizzare sul sito più alto dell'acropoli. Un altro indizio è costituito dal toponimo *Ioannacius*, chiaramente un antroponimo di origine greca, *Ioannikios*, documentatissimo come personale in numerose carte del *Chartularium* di Conversano e del Codice Diplomatico Barese. Un *Ioannikios* fu nel 911 protospataro e stratego della Longobardia (Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 80 e 179). A Bari risiedeva la famiglia dei *Ioannacii*, potentissima sia sul piano economico che politico, al punto che un suo componente, Argirizzo, aprì le porte della città nel 1071 a Roberto il Guiscardo. Non è del tutto inverosimile l'ipotesi del Carano Donvito, riproposta anche dal Donvito, secondo cui questa famiglia possedeva proprietà a Monte Sannace. Il toponimo quindi deriverebbe dal nome del proprietario: fenomeno, questo, abbastanza diffuso nei territori bizantini del catepanato, come in altre parti dell'impero, perché le proprietà erano iscritte al catasto sotto il nome della persona o dell'istituzione che ne aveva il possesso e a cui spettava pagare l'imposta. I *Ioannacii* baresi persero la protezione normanna qualche anno dopo la conquista del Guiscardo e nelle sfortunate vicende che colpirono la famiglia si può ipotizzare un esproprio delle loro proprietà, passate al fisco; quelle di Monte Sannace furono poi donate, come si è detto, nel 1087 alla Chiesa barese.

La chiesa di Monte Sannace già doveva esistere nel X sec. e forse anche prima. Parlando della sua dedicazione micaelica, ho insistito sulla importanza che i Longobardi diedero a questo culto, facendo intravedere la possibilità che

l'edificio possa essere stato una fondazione longobarda, collocabile cronologicamente prima della riconquista bizantina della Puglia, tra l'VIII e i primi decenni del IX sec. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dai toponimi di origine germanica che si riscontrano nel territorio intorno Monte Sannace. Ancora vivo è Gualdella, la *Silva Regia* gioiese, dal germanico *Wald* (bosco): toponimo diffusissimo nei territori occupati dai Longobardi. Nel gualdo confluivano beni terrieri, appartenenti al fisco, di vario tipo, come boschi, pascoli, zone colte e incolte, che potevano essere date in godimento a enti, comunità, dignitari (Sabatini, in « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere — La Colombaria — » XXVIII, 1963-1964, pp. 171-184). La Gualdella gioiese è documentata in una carta del 1196 (Cod. Dipl. Barese, VI, 2). Un altro gualdo si estendeva nel canale di Frassineto, più precisamente nel tratto denominato canale di Pirro o di Pile. Una carta conversanese del 1099 ne precisa la ubicazione: « *in loco Pile ubi Ederit vocatur* » (Morea, *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892, 61). Le dotte note esplicative del Morea a più riprese riportano notizie su ritrovamenti di tombe tarde e monete, anche auree, bizantine sia nel canale di Frassineto che nel suo prolungamento verso l'Adriatico, appunto *in loco Pile*. Significativo è il toponimo Castaldessa, corrotto in Cataldessa e Cristaldessa nei documenti bassomedievali e moderni (Celiberti, in « Arch. St. Pugl. », XXII, 1969, pp. 227 e 232). Nella sua forma originaria si ritrova nel già citato documento del 1196 a proposito di questioni confinarie tra il feudo di Gioia e i beni della chiesa di S. Nicola di Bari. Il toponimo designava un'area ai piedi di Monte Sannace, là dove l'antica via Bari-Taranto si divideva nei due rami occidentale e orientale: un incrocio stradale importante nel 1196, che tale sarà stato anche nell'altomedioevo. Castaldessa è parola ormai latinizzata ma di origine germanica, da *Gastald*, e più che la sede di un amministratore ducale (il gastaldo), potrebbe indicare una costruzione fortificata che controllava le strade dall'alto dell'acropoli di Monte Sannace. Del resto una fortificazione (torre) su questo sito è realmente esistita, quantunque documentata nel medioevo e ormai diruta, come risulta da documenti tardi, nel XVI sec. Gli elementi dunque non mancano per poter supporre sull'acropoli di Monte Sannace già nell'altomedioevo, l'esistenza della chiesa e di un casale fortificato. Fin qui i dati che è possibile desumere dalle fonti diplomatiche. La ricerca archeologica senz'altro consentirà di acquisire ulteriori elementi per meglio definire questo periodo. Gli scavi condotti sull'acropoli nel 1959 hanno portato alla scoperta, immediatamente a sud della specola borbonica, murature che per struttura si differenziano dalle altre della zona chiaramente classiche. Il nucleo principale è costituito da tre lunghi muri paralleli di vario spessore e collegati sul lato nord da due muri trasversali; sono resi con piccoli conci di pietra legati con malta. Sia ad est che ad ovest si notano resti di strutture absidali, infine a sud il

muro occidentale termina in un basamento quadrato. Dall'interno dell'ambiente furono recuperati numerosi frammenti di tegole medievali e di vasellame in invetriata verde e protomaiolica, relativi alla frequentazione medievale del sito che è anche documentata dalle fonti diplomatiche, nonché una moneta in bronzo dell'imperatore bizantino Romano II (959-963). La presenza delle strutture absidali e del basamento quadrato (ipotizzato come fondazione di un campanile) indussero la Scarfi ad identificare in questi resti la chiesa di S. Angelo. Ma dalle fotografie e da rilievi eseguiti all'epoca dello scavo e da quanto è oggi ancora possibile osservare non è facile cogliere in questo ambiente uno spazio che ne indichi chiaramente un uso culturale. Comunque ci troviamo senz'altro di fronte ad una costruzione non classica; e che in quell'arca insistesse la chiesa è ipotesi che può ancora essere mantenuta, non fosse altro per la presenza di tombe venute alla luce in più recenti scavi (1978), a seguito dei quali è stata recuperata una seconda moneta bizantina, precisamente di Basilio II (976-1025). All'interno delle tombe non è stato recuperato alcun oggetto di corredo, difficile quindi una loro attribuzione cronologica. La loro forma, a sezione trapezoidale, e la loro resa, lastre di riutilizzo disposte a coltello nella terra, sono caratteristiche comuni sia alle tombe altomedievali che a quelle medievali. Le strutture messe in luce dalla Scarfi, per spessore murario e orientamento, ben potrebbero appartenere a quel castello vecchio o torre ancora ricordato nei documenti del XVII-XVIII sec. La chiesa di S. Angelo invece è ancora tutta da scoprire e non è escluso che si trovi sotto la specola borbonica, come già indicava il Carano Donvito (*Storia di Gioia del Colle*, I, p. 38, nota 3), a pochi passi dalla fortificazione. Concludo con l'auspicio che il Donvito possa offrire quanto prima, agli studiosi un'altra monografia, questa volta dedicata a Monte Sanace altomedievale e medievale, approfondendo e verificando quanto qui mi sono permesso di accennare.

COSIMO D'ANGELA

Castelli e fortificazioni in Puglia. Visite alle difese marittime nell'età del Vicereame spagnolo, a c. di G. Carlone e G. Angelini, Cavallino di Lecce, Capone editore, s.a., n. 3 di « Scritture e Città ». Collana di storia della cartografia in Puglia a c. di Giuseppe Carlone.

Rilevò già Croce che la difesa del territorio del vicereame fu tra gli obiettivi politici costantemente perseguiti dalla Corona spagnola. Quel fine è documentato, oltre che da molteplici fonti di archivio — studiate, specie quelle di Simancas, da Coniglio —, da non poche realizzazioni, la più impo-

nente delle quali fu il sistema delle torri litoranee, alla conoscenza del quale giova il fondamentale saggio di Pasanisi.

Unitamente alle torri costiere gli spagnuoli apprestarono, a difesa delle città, la costruzione di cinte bastionate, come, in Terra d'Otranto, che, per essere ai confini orientali del Mezzogiorno, era la provincia più esposta agli attacchi del Levante ottomano, furono, ad esempio, quelle di Brindisi e di Lecce, e di castelli, che vennero realizzati di pianta — è il caso di Lecce — ovvero ingranditi, come furono quelli di Otranto e di Gallipoli, e continuo fu, per tutta l'età spagnuola del Sud, l'interessamento del governo alla manutenzione delle piazzeforti marittime che, dopo Otranto, ma anche dopo Lepanto, vennero insidiate da frequenti, audaci colpi di mano da parte della mariniera turca, la cui egemonia nei nostri mari fu, per lungo tempo, incontrastata.

Della premura imperiale rimangono, si è detto, pietre e carte, materiali indispensabili agli storici per ricostruire i tempi di quell'aspirazione alla difesa integrale del Sud e della paura del Turco che né i piani delle fortificazioni né i maneggi diplomatici riuscirono mai ad allontanare e che quando si allentò tanto accadde, non già per virtù dell'impiego di maggiori risorse destinate alla difesa delle coste, ma per il tramonto della mezzaluna sul Mediterraneo.

Santoro, che ha raccolto in un bel volume i dati più salienti delle fortificazioni angioine e aragonesi del regno; ha rievocato in un pregevole saggio le figure, i modi, i tempi della politica absburgica, gli accorgimenti tecnici, la cura amministrativa di viceré, di funzionari, di architetti, di quella classe di maestri di muro — soprattutto oriundi da Cava — che, pei secoli che durò il vicereame spagnuolo, si attivarono a rendere operante quella linea politica e il quadro da lui tracciato può essere arricchito di particolari esemplificativi, ma non perciò non è esaustivo.

Rientrarono in quel programma di rilievi e di miglioramenti delle difese delle città costiere di Puglia iniziative varie e complesse, tra le quali ricordo soltanto la fabbrica del baluardo pentagono della cinta muraria di Molfetta (1550), la pianta di Giovinazzo, che il barone d'Acaya fu, dieci anni dopo, incaricato di levare, i progetti di ingrandimento e di rafforzamento sul piano dell'efficienza operativa delle difese marittime del vicereame avviati da Marcantonio Colonna, che il 1573 era stato nominato visitatore delle piazze del regno napoletano, e gli interventi, risalenti all'ottavo decennio del secolo, attuati, oltre che alla piazzaforte di Gallipoli, alle fortificazioni di Taranto, Otranto, Brindisi e Vieste.

Pure a quegli anni immediatamente successivi alla vittoria di Lepanto e alla perdita dei forti di Tunisi e della Goletta, risalgono alcuni atlanti di piante di piazzeforti meridionali conservati agli Uffizi, alla biblioteca nazionale di Napoli e alla Marciana, atlanti che, noti a Bacile e a Speziale, sono stati utilizzati di recente da Colletta.

I due atlanti di Napoli e di Venezia sono ora fatti oggetto di fedele e nitida riproduzione da parte dell'editore Capone che, realizzandone la stampa nella collana *in folio* « Scritture e Città », ha consentito la più comoda consultazione di quelle fonti alle quali Giuseppe Carlone ha premesso pagine relative all'avversa fortuna che sulle mura e sui castelli pesò dal secolo scorso e che Gregorio Angelini introduce con una lettura interpretativa che mira a far luce sulla datazione degli atlanti, sui committenti e i redattori loro e sul rapporto che dovrebbe correre tra quelle raccolte di piante che, oltre che anonime, non risultano datate.

L'impegno profuso da Angelini e l'attenzione della lettura delle sue pagine vogliono che le considerazioni del curatore siano valutate e, in qualche punto, anche precisate.

Va innanzitutto osservato che entrambi gli atlanti contengono piante di città murate e di fortificazioni pugliesi — solo il « libro » di Napoli esibisce le piante del forte della Goletta e di *Malta nova* — prive, le une come le altre, dei tracciati urbanistici, che entrambi gli atlanti presentano, nelle note manoscritte delle mappe, nomi e richiami in italiano, anche se le indicazioni di Brindisi e di Lecce si rifanno alla traduzione spagnuola dell'onomastica di quelle città e, finalmente, in entrambi gli atlanti le mappe delle città sono disegnate nella scala di cento canne.

Non direi, come, sia pure con cauteloso riserbo Angelini sembra propendere, che l'atlante della Marciana sia copia di quello di Napoli, ovvero che entrambi siano copie di un medesimo, imprecisato originale, perché non lievi e neppure insignificanti sono le varianti presenti in alcune piante delle due raccolte e sarei portato ad attribuire all'atlante della Marciana un'importanza di maggior rilievo di quella che pure spetta alla raccolta napoletana che, dal punto di vista numerico delle piante e sotto il profilo della qualità dei rilievi, risulta più completa e meglio elaborata di quella della Marciana.

Indubbiamente il « libro » partenopeo è anteriore a quello veneziano. Prova quest'antecedenza il disegno, nella pianta dell'isola di s. Andrea, del ponte che, nella raccolta di Napoli, compare stabilito tra il castello alfonso e il forte a mare, che si sa si cominciò a costruire il 1558, ponte di pietra che precedette quello ligneo e *levatizzo*, che, per essere opera mobile, non figura nella pianta della raccolta veneziana, nella quale all'istmo rappresentato dal ponte di pietra posto tra le due fortezze è subentrato il canale.

Qualche altro rilievo desunto dall'esame intrinseco delle piante delle due raccolte viene offerto dalle mappe di Otranto e di Lecce: quella, infatti, esibisce il possente spuntone bastionato del castello, realizzato il 1578 e presenta, l'altra, la cinta bastionata completa della città, opera che, iniziata verso il quinto decennio del secolo, venne ultimata dopo ventiquattro anni di lavoro.

A proposito della pianta di Lecce, che risulta levata con particolare cura, come denota lo speciale riguardo posto ad evidenziare lo spazio della piazza compresa tra l'arco onorario di Carlo V e la porta di s. Giusto, va notato che non è rilevata la porta di *Rusce* che *ab antiquo* fu, con quelle di s. Biagio, di s. Martino e di s. Giusto, riconoscibili nella pianta, l'altra porta della città.

Fu, quella, un'omissione casuale, dovuta a mera svista — ma è singolare che non si provvide al rimedio — ovvero fu determinata dal banale ricalco di un disegno, assunto a prototipo, del circuito murario, nel quale di quella porta non era stata indicata l'esistenza del passo?

A tale domanda non so trovare un'appagante risposta diversa dall'assicurazione che, per gli anni di elaborazione della mappa, la porta di *Rusce* era di fatto nel novero delle porte urbane di Lecce e privilegiava, anche per la vicinanza sua ad esse, le fabbriche della chiesa e del convento dei predicatori e del palazzo dell'ospedale dello Spirito Santo.

Ulteriori dati che confermano l'ipotesi proposta circa la datazione dell'atlante napoletano vengono offerti, a mio parere, dalla pianta della Valletta — *Malta nova* è indicata la città — che rispecchia fedelmente il *Disegno vero della nuova città di Malta*, che si sa essere lavoro di Lafrerj messo a stampa il 1566 in Roma e dalla carta della penisola pugliese che rinvia in modo specialissimo al profilo costiero e idrografico che della regione il cosmografo Giacomo Gastaldo tracciò nella rarissima carta *La descriptione dela Puglia*, che fu messa a stampa in Venezia il 1567 da Ferando Bertelj.

L'atlante napoletano esibisce proposte di varianti al piano delle fortificazioni delle piazzeforti interessanti, più che i castelli, il perimetro delle mura urbane, del quale è suggerito l'ingrandimento, ma anche alternativamente, il rafforzamento. Si tratta di proposte che, espresse nelle piante con un tracciato di punti fermi, vanno riferite ad un avvertimento generico, se pure non cortigianesco e, comunque, impacciato, che, rinviando alla discrezionalità del committente destinatario delle piante — che non potè non essere l'autorità di governo — viene, nella carta geografica della Puglia così espresso: « le linee et Membri signate con ponti... sarà il modo, con il quale si potrà migliorare le difese potendosi però sminuirli, et aggrandirli come più piacerà alla persona che si troverà in fatto », frase che scopre il pensiero di chi sa di dovere, stando in una posizione subalterna che gli vieta di raccomandare all'autorità l'utile ed il valido della variante, fornire unicamente proposte e suggerimenti per « migliorare le difese » che al piacere di altra, incerta persona spetta di ridurre o di ingrandire.

Chi sia stato il rilevatore delle piante e il proponente delle varianti loro il « libro » napoletano non rivela, né Angelini, che avrebbe potuto compulsare le fonti degli archivi di Napoli e di Simancas, ha tentato, l'indagine per identificarlo. Quel che, invece, il curatore si è impegnato di contrastare è la tesi che le piante dell'atlante della Marciana siano state lavoro di Carlo

Gambacorta risalente agli anni 1598-9, tesi sostenuta dal compianto Antonio Gambacorta, ma Angelini non accenna a quel che Faglia aveva fin dal 1970 rilevato, che un foglio dell'atlante della Marciana « dovrebbe portare la firma del marchese di Celenza », il quale, a stare al manoscritto parigino del collettore delle memorie familiari dei Gambacorta, avrebbe avuto il « peso della visita », oltre che delle torri costiere, anche « delle fortezze del regno ».

Angelini opina che l'atlante veneziano possa risalire ad anni successivi al 1594 « e probabilmente anche dopo il 1613 » e fonda tale congettura sulla base che il numero dei fuochi riferito in margine a ciascuna pianta corrisponde a quelli rilevati dal censimento del 1595 per Vieste e Polignano e riportati nell'atlante del regno formato da Cartaro, un esemplare del quale porta appunto la data del 1613.

Si può, dunque, escludere che l'atlante della Marciana sia opera del marchese di Celenza — Colenza erroneamente ripete, sulla fede del Mazzatinti, la Coletta nel suo bel libro sulle piazzeforti di Napoli e Sicilia — e sia, pertanto, lavoro riferibile ad anni successivi al 1598-9?

Non mi sentirei di rispondere affermativamente, avuto riguardo al silenzio dal curatore osservato e in ordine alla firma, che figurerebbe in un foglio dell'atlante, e quanto alla circostanza che il marchese Gambacorta, oltre che le difese litoranee, avrebbe ispezionato anche le fortezze del reame, ma anche per un'altra osservazione sarei portato a non condividere l'ipotesi di Angelini, questa, che nulla vieta di ritenere che il richiamo dei fuochi possa essere stato apposto sulle singole piante in un momento successivo alla formazione loro per aggiornarle rinviando alla registrazione fornita da Cartaro, allo stesso modo che l'inedito atlante del regno conservato nella biblioteca nazionale di Bari e che Angelini non ricorda, riporta — lo avvertì Faglia — il numero dei fuochi secondo il rilevamento censuario del 1595.

Nulla perciò escluderebbe che, al pari di quello napoletano, l'atlante veneziano possa risalire all'ultimo quarto del Cinquecento, in un momento cioè in cui più avvertita si fece, da parte del governo, l'esigenza di disporre di piante aggiornate delle piazzeforti costiere della Puglia e di progetti di possibili loro rafforzamenti.

Non si oppone alla proposta della datazione dentro il secolo XVI il particolare della presenza, nella pianta di Gallipoli, di un ponte teso tra la terraferma e l'isola, atteso che un istmo precedette la costruzione del ponte di pietra riferita al 1603, anno cui, citando Bacile, che tanto non riferisce, Angelini fa risalire anche il distacco del puntone-torione dalla fronte orientale del castello.

Particolare interesse riveste, a mio parere, la proposta di rafforzamento della cinta difensiva di Taranto che venne ultimata tra il 1598 e il 1599 ed il cui profilo coincide, nell'atlante della Marciana, con le descrizioni e i disegni editi da Speziale, per il fatto che l'autore della variante suggeriva di

artigliare i lati corti della rettangolare pianta della città con due coppie di baluardi bastionati che, se fossero stati realizzati, avrebbero assorbito, verso la strada di Lecce, la mole del castello aragonese e modificato, a settentrione, le difese costituite dal torrione della Catena, dalla Cittadella e dal bastione Alarçon.

Che quella variante possa risalire alla missione affidata a Gambacorta è argomento connesso al più vasto problema della paternità dell'intero atlante della Marciana; certa cosa è che tal progetto, rimasto sconosciuto a Speziale, appare meno vasto e dispendioso e, tuttavia, modernamente concepito in chiave di efficienza razionale e, soprattutto, originale rispetto all'ambizioso piano compilato da Spannocchi conservato agli Uffizi.

Per finire, va detto che un'indagine più analitica sui particolari estrinseci relativi ai due atlanti, correlata ad un'analisi filologica e comparativa delle singole mappe con i disegni degli Uffizi e del museo del Genio in Castel S. Angelo, ma anche della biblioteca estense a Modena e con le incisioni coeve e seriori che delle piazzeforti pugliesi si conoscono — un *corpus* delle quali è nella collezione dell'avvocato Franco Silvestri — e ad una ricerca delle fonti archivistiche relative alle finalità amministrative di quelle raccolte non avrebbe mancato di fornire dati più consistenti, e forse anche definitivi, alla soluzione dei problemi che, intelligentemente posti, non si può dire siano stati affrontati col rigore scientifico che imponeva lo studio di così rilevanti fonti della cartografia pugliese.

MICHELE PAONE

ROSA LUPOLI TATEO, *Addenda Nicolaiana - I. La cattedra dell'abate Elia e la tomba di Bona Sforza in margine alla controversia sui privilegi di S. Nicola (1594-1603)*, «Quaderni» dell'Istituto di scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 5-28.

Un duplice interesse scaturisce dalla ricerca diplomatica che la studiosa indirizza verso quell'importante microcosmo culturale che fu la Basilica di S. Nicola per inferirne elementi utili alla ricostruzione storica, artistica e civile dell'*Universitas* barese.

L'*addenda* in questione ha, infatti, il merito di consegnare agli storici, puntualmente trascritto e sobriamente annotato, un documento, rinvenuto in copia notarile autenticata fra le carte della collezione di Thomas Phillipps, di testimonianze datate all'aprile 1595, rese da sette testimoni in Bari in concomitanza con un episodio della *vexata quaestio* sulle prerogative giurisdizionali in materia civile e criminale, aspramente contese fra priori e vescovi, fra Basilica e Duomo.

Una breve rassegna chiarisce i termini e l'antichità della questione, fatta peraltro oggetto di specifici studi che risalgono all'autorità di Michele Garruba e Francesco Nitti di Vito. Ma opportunamente la studiosa precisa che a riaccendere la polemica fino a mettere in crisi il diritto consuetudinario, assai solido a Bari e fondamento delle pretese priorali, furono le disposizioni tridentine, tese a ristabilire l'incondizionata autorità vescovile anche a dispetto delle più consolidate consuetudini.

Le formule testimoniali, sostanzialmente simili fra loro, pur nella diversità di particolari richiamati dalla memoria storica dei componenti, concordano naturalmente nell'accreditare ai priori nicolaiani ampie prerogative, fra le quali quella di sedere sulla cattedra dell'abate Elia, il prezioso manufatto della scultura romanica, simbolo di prestigio e di indiscussa autorità di un abate che in passato aveva incarnato l'identità fra potere vescovile e priorale.

A questo punto il documento si carica di suggestivo interesse per la storia non solo artistica della Basilica e della cattedra stessa: simbolo insigne — come si è detto — dell'autorità religiosa, quella cattedra era stata rimossa dalla posizione centrale dell'abside e collocata a lato dell'altare maggiore per far posto al pomposo monumento a Bona Sforza. Questo i testimoni lo ricordavano bene, essendo la traslazione avvenuta solo due anni prima della loro deposizione.

L'episodio sollecita presso la studiosa fondate ipotesi sui rapporti fra 'Regio Capitolo' nicolaiano e Re di Polonia, la cui difficile compatibilità sembra simboleggiata dalla forzosa compresenza nello spazio absidale della Basilica dell'ara sepolcrale di Bona e della vetusta cattedra. Una prospettiva di ricerca meritevole di auspicati approfondimenti.

ANTONIO IURILLI

Inventario delli beni remasti nell'eredità del quondam eccellentissimo signor don Giovanni Geronimo Acquaviva d'Aragona conte di Conversano, a c. del Comune di Conversano e del Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, Congedo Editore, Galatina 1983.

Con la partecipazione di enti e istituzioni e avalli di autorevoli studiosi, oltre che con la collaborazione di un gruppo di esperti e appassionati cultori di studi locali, il Centro Conversanese Ricerche di Storia ed Arte, assumendo un'iniziativa in tutto degna di essere segnalata e seguita da altri consimili esempi, ha promosso la pubblicazione di questo *Inventario*, dotandolo di un ricco e pertinente corredo di illustrazioni.

Fonti come queste rivestono un non comune interesse nella storia della cultura, dell'arte, delle tradizioni, del costume. Si aggiunga anche la lingua,

intorno a cui si sono adoperati i presentatori del lavoro con un apprezzabile ed efficace apparato di note di prima lettura, rimettendo discretamente alle interpretazioni degli studiosi il compito di ulteriori approfondimenti. È su questo aspetto essenziale e in un certo senso preliminare agli altri, che vale la pena ritornare in lettura riflessa, con un contributo di osservazioni, a cui altre potranno seguire, fermo restando che molte cose sono ancora da chiarire.

Data la materia specifica di questo inventario, i termini elencati sono quasi tutti tecnicismi, nomi di suppellettili, mobili, oggetti di uso domestico, arredi, addobbi e simili, non pochi non ritrovabili in nessun vocabolario o lessico o repertorio di parole che si possa consultare; cosa tanto più notevole perché indicativa di un lavoro di registrazione e di esegesi linguistica ancor tutto da fare, che configura un problema e sollecita una risposta a una domanda del tutto legittima: posto che la maggior parte dei termini raccolti in questo inventario o in altri documenti precedenti o coevi dello stesso tipo rappresenta un capitolo di lingua solo apparentemente locale, ma in realtà generalizzato e diffuso su tutta l'area meridionale; stabilito che esso è parte di quella lingua comune meridionale che, come il volgare di Dante, *in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla* (*De vulg. eloqu.*, I, XVI, 4), la domanda è: qual è la sua posizione rispetto alla lingua dei testi che si dicono « di lingua »? La risposta al quesito non può essere diversa dalla seguente: di intera e assoluta parità.

Se ciò è vero, al più grande lessico della lingua italiana mancano ancora intere province di voci non solo perché tanta materia resta ancora inedita o ignorata, ma perché mancano testi affidabili sotto il profilo della lezione e dell'interpretazione linguistica. È il caso di ricordare che un testo salentino del sec. XV, *La Bagliva di Galatina*, edito dal D'Elia, e ricevuto tra i testi di lingua dell'Accademia della Crusca, è stato usufruito dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia, giunto ormai alla lettera P col suo dodicesimo volume. Eppure i testi di statuti e ordinamenti municipali meridionali o soltanto pugliesi dei secc. XV-XVIII sono numerosissimi. Il problema è dunque di poter disporre di testi criticamente corretti. Che poi possano entrare a far parte 'ufficiale' del tesoro universale della lingua italiana riconosciuto e raccolto in un unico grande dizionario, che purtroppo non può più essere il *GDLI*, è solo questione contingente. Meglio sarà la costituzione di lessici regionali, strumenti più selettivi e funzionali di studio e di ricerca.

L'importanza di testi come l'Inventario conversanese risulta facilmente dimostrata non solo da queste ragioni di carattere generale, ma da un esame appena più ravvicinato dei materiali che vi sono inclusi, come non sarà difficile constatare. La prima cosa che è dato rilevare è una serie di spagnolismi in voga durante questo periodo e che importa segnalare perché pertinenti al momento di cultura vissuto nell'Italia meridionale intorno alla metà del

sec. XVII. Dalla qualità e dal numero dei riferimenti potrà risultare che il grado di penetrazione dello spagnolo nella lingua comune è più intenso di quanto non si creda, trattandosi non di una moda, come accadrà per i francesismi del secolo successivo, ma di un contatto culturale molto più ampio e duraturo. Che se è pur vero che il notaio estensore dell'Inventario è un Joannes Baptista da Aversana de Neapoli, è come tale non può non attingere alla sfera della propria esperienza e conoscenza delle cose secondo le denominazioni della sua competenza linguistica di napoletano, non è meno vero che questi nomi sono vulgati per tutto il Regno e formano un insieme di voci tecniche assai bene individuate e adottate in ogni parte, come si evince dai documenti d'archivio, specialmente contratti matrimoniali e atti testamentari.

Sono dunque spagnolismi, taluni già noti, altri del tutto nuovi, i seguenti termini che si indicano nella progressione delle pagine dell'Inventario: *atrasado* (p. 26): sp. *atrasado*, arretrato - taffettanato (p. 28): sp. *atafetanado*, simile al taffetà - amariglio (p. 28): sp. *amarillo*, giallo - friso (p. 28): sp. *friso*, fregio - pezzilli (p. 28): sp. *piecezillo*, lett. piedino (di stoffa) - fogliacce (p. 29): sp. *follaje*, lavoro a foglie - inforrato (p. 30): sp. *enforrado*, fodurato - ciappa (p. 30): sp. *chapa*, piastra - perpetuano (p. 31): sp. *perpetuán*, stoffa o tessuto di lana, così detto perché fortissimo - pardiglio (p. 32): sp. *pardillo*, di color grigio - capisciola (p. 32): sp. *capichola*, cordone di seta - scacchiata (p. 32): sp. *escaqueado*, a scacchi o a quadretti alternati di due colori - canettiglie (p. 32): sp. *canutillo*, striscioline d'argento e d'oro usate per ricamo - ferandina (p. 36): sp. *fernandina*, sorta di tela di filo - cataluffa (p. 36): sp. *atalufa*, tela di lino e filaticcio - granatiglia (p. 38): sp. *granadilla*, colore del fiore del melograno - capizzera (p. 38): sp. *cabecera*, capezzale del letto - cecetrigni (leggi cocetrigni, p. 38): sp. *cocedra*, materasso - listiato (p. 39): sp. *listeadó*, listato - agusci (p. 44): sp. *guija*, ciottolo, pietra da intarsio - impresa (p. 49): sp. *empresa*, emblema - cingara (p. 51): sp. *cingaro*, zingaro - centiglio (p. 57): sp. *cintillo*, gioiello d'oro e d'argento tempestato di pietre preziose - scioccaglie (p. 61): sp. *chocallo*, orecchini - cartiglia (p. 65): sp. *cartilla*, fregio per iscrizione di lettere iniziali - puntilli: sp. *puntillo*, specie di trina - bagnati (p. 65): sp. *bañado*, velato - stofaturo (p. 66): sp. *estufador*, bastardella, dove si cuoce lo stufato - spediere (p. 67): sp. *espetera*, tavola uncinata a cui si appendono utensili di cucina - cariola (p. 71): sp. *carríola*, specie di letto molto basso, con quattro girelle, che si teneva sotto i letti grandi per usarne al bisogno - serraglia (p. 72): sp. *cerraja*, serratura - attappate (p. 74): sp. *atapado*, coperte di mantello - colata (p. 75): sp. *colado*, bucato - riposto (p. 75): sp. *reposte*, dispensa - grada (p. 75): sp. *grada*, scalino, predella - astrituro (p. 75): sp. *estrechura*, strettura (forse una fibbia) - scalfare (p. 76): sp. *escalfar*, cuocere - creato (p. 78): sp. *criado*, servo, domestico - capasse (p. 80): sp. *capaza*, cesta - tringera (p. 81): sp. *trincero*, tagliere. Si aggiungano: gallone (p. 33): sp. *galón*, stri-

scia di nastro - treno (p. 27): sp. *trena*, striscia di nastro - frisa (p. 35): sp. *frisa*, specie di vergatino - lama (p. 42): sp. *lama*, tessuto d'oro - boffetta, boffettino (p. 42): sp. *bufete*, tavolo - giarra (p. 57): sp. *jara*, giara - bellicone (p. 60): sp. *velicomem*, specie di bicchiere - puntilli (p. 65): sp. *puntillo*, specie di trina - scrittorio (p. 72): sp. *escritorio*, scrittoio. Verosimili ispanismi sono anche attasci, tascie (p. 30. 76): sp. *tajo*, taglio di stoffa, e zappo (p. 37): sp. aragon. *zapo* scudo (propriamente testuggine), per indicare l'emblema del casato ricamato in oro sopra una zimarra, che è anch'essa una parola spagnola *zamarra*, giacca di pelle. Due ispanismi su cui torna opportuno soffermarsi sono *necessario* e *tinello*: il primo a p. 58 *Un necessario d'argento basso*, è spiegato in nota « astuccio usato per riporre l'occorrente per scrivere o per i lavori femminili », e rimandato al fr. *nécessaire*. Si tratta invece di un orinale (sp. *necesaria*, latrina), d'argento nella fattispecie, per eccesso di esibizione: *e tene fi' a lo cantaro d'argento* (*La coppella*, v. 86), come avrebbe detto il Basile. Una discreta riserva dell'attrezzo in questione è in elenco a p. 74 *Cinque casse di necessari*, questi però, com'è da presumere, non in metallo nobile, ma nella pariniana 'spregiata creta'. Il secondo, tinello, è un originario italianismo di ritorno, almeno nel Mezzogiorno, in veste spagnola *tinelo*, nel senso di stanza dove mangiano in comune i familiari, la servitù, di una casa signorile.

L'elemento linguistico spagnolo presente nell'inventario si lascia riconoscere anche in alcune peculiarità morfologiche, come la netta prevalenza del suffisso *-ero, -era* su *-iero, -iera*, e l'uso spagnolescamente corretto del verbo *stare* (sp. *estar*) invece di *essere* (sp. *ser*): *stanni indorati* (p. 39), *ci sta pittata Napoli* (p. 46), *stanno bagnati* (p. 64).

Quasi nulla la presenza del francese ove si eccettuino *dobletto* (v. spieg. p. 35), a fr. *doublet*, e *cambraia* (v. spieg. p. 64), dal fr. *Cambai*; quanto al già citato *boffetta*, sp. *bufete*, si tratta di un francesismo girato nelle nostre parlate attraverso lo spagnolo. Un francesismo diretto sembra essere *pavera* (v. spieg. p. 59), a fr. *bavière*, parte dell'armatura che proteggeva il mento.

Arabismi diffusi in area meridionale sono *racamo* (p. 31), ar. *raqam*, alternato con *recamo*, *ricamo* (p. 43), e *cannacca* (p. 61) 'collana', ar. *hannaqa*.

Un altro filone fondamentale di voci è quello di tradizione medioevale, per le quali molto opportunamente è stato consultato il prezioso repertorio del Bevere citato a p. 40, anche se utilizzato solo per pochi termini. Non mancano parole di schietta tradizione popolare indigena, come sono specialmente quelle elencate alle pp. 66-68, concernenti la suppellettile della cucina, là dove non sembra aver trovato spazio l'uso spagnolo. Quello stesso *stufaturo* già dato tra gli spagnolismi da *estufador*, con la stessa facilità potrebbe essere un napoletanismo in seno allo spagnolo (v. DEI, vol. V, p. 3663, s. v. *stufare*).

È giusto domandarsi se in tutta questa materia linguistica di varia estrazione affiorano peculiarità che richiamano direttamente la realtà delle par-

late pugliesi in quanto tali. Credo a questo proposito che si debba ragionare assai più in termini meridionali che specificamente pugliesi in quanto il processo di unificazione della *koiné* meridionale su base toscana è già un fatto compiuto alla data del documento, onde le incongruenze e le incertezze vanno viste in questo rapporto. Benchè si tratti solo di un inventario e non di un testo di lingua, o anche per questo, le situazioni formali hanno un loro valore indicativo, in particolare l'instabilità delle vocali finali o interne atone, che sono i punti deboli del diasistema vocalico meridionale per la presenza, in queste posizioni, di vocali indistinte da surrogare con altrettante vocali di una lingua che si presume toscana, per cui si hanno *cartigli* e *cartiglie*, *spidiere* e *spidieri*, *pontelli*, *puntelli* e *pintilli*, e oscillazioni tra le forme meridionali *cascie*, *fameglia*, *paiese* e quelle toscane corrispondenti *casce*, *famiglia*, *paese*. Altro fatto da segnalare è il trattamento del nesso consonantico *-nd-* in voci come *filineto* (p. 31) e *filondente* (p. 65), *connola* e *condola* (p. 40), *sfondata* (p. 76) per 'sfondata', e viceversa 'scannini' (da 'scanno') ipercorretto in *scandini*. Altro tratto meridionale è la riduzione di 'dormienti' in *dormendi* (p. 48).

Sono ancora parecchie le voci che richiedono ulteriori indagini e chiarimenti, che difficilmente possono venire dall'esame dei termini isolati, se non in via presuntiva, ma più sicuramente attraverso il confronto contestuale con identiche voci di altri documenti dello stesso tipo.

Qualche cosa di più preciso è possibile dire su: *rascia* (p. 31) non 'raso', ma panno di lana grossa, da *Rascia* antico nome della Serbia, da cui proveniva; *raso camorcia* (p. 34) è raso 'camoscio', col confronto del cal. *camorcia*, pelle di camoscio conciata; *palomino* (p. 36, 64) non è colore bianco, ma grigio-cenere, dal lat. *columbinus*, colore del colombo (dial. *palumme*); *zappanalo* (p. 36) è dal lat. *sabanum*, lenzuolo di lino; *strali* (p. 41) 'tappeti' è da un lat. *storeale* (sc. *textum*), da *storea*, stuoia; *coccia*, p. '8, 79) è da un lat. *coclea* per *cochlea*, conchiglia (o fibbia in forma di conchiglia); *bifore* (p. 50) sta per 'pifferi', *mariola* (p. 57) non è brocca, ma tasca; (tela) *cavetta*, prob. di Cava dei Tirreni; *mattolare* è voce salentina per vasca di pietra di mulino; *asula* (p. 75) è la maniglia della dispensa (v. *asola*, p. 66); *segretaria* è prob. un divisorio mobile con un panno sospeso a una colonna; *paviglietto* (p. 80), è prob. uno scrignetto, e la parola dev'essere connessa con 'baule' e con *baguglio* (p. 70).

Senza una spiegazione plausibile restano voci come: (velluto) *paino* (p. 41); *paccani* (p. 48) forse per *pacchiani*, contadini; *svenito* (p. 55); *pizzo* (p. 57); *plagesco seu sbaldoretto* (p. 60); *ombrata* (p. 63); (verde) *pentén* (p. 69); *borgi* (p. 80) morsi (?); *aschio* (p. 69); *salle* (p. 75).

In alcuni casi deve trattarsi di veri e propri errori originari o di lettura o di stampa: *con tre* (p. 37) per *con trene*; *ciccolera* (p. 59) per *ciccolatera*

(v. *ciccolata*, p. 62); *cocca* (p. 62) per *rocca* (cristallo di r.); *muovere* (p. 68) per *c(u)ocere*; *specchio* (p. 81) per *specchio*.

In sintesi si può dire che la lingua di questo Inventario configura un momento di vita meridionale dominato dal costume spagnolo, che invade non meno l'uso linguistico che gli aspetti della cultura materiale. Il fatto che i termini di riferimento e gli oggetti designati spettano all'ambito di un casato aristocratico, conferisce sicuramente maggiore spessore alla componente di livello sociale sottesa a questa nomenclatura, ma si può essere certi che le voci di cui si tratta hanno una circolazione accessibile anche ad altri livelli. Tutto ciò che attiene al gusto e alla moda trova facile risonanza e accoglienza di lingua in ogni strato civile, talché poche cose al pari di questa terminologia esprimono il grado di incidenza dell'elemento spagnolo nella cultura meridionale, in Puglia non meno che a Napoli.

Questa sembra essere una delle conclusioni attendibili dell'esame linguistico dell'Inventario conversanese. Una conclusione non scontata perché affidata a una serie di esempi dimostrativi, nè definitiva, perché il confronto andrebbe esteso alla storia del costume, del gusto, dell'arte e ancora ad altri campi. Anche un inventario può rispecchiare il clima culturale di un'epoca e forse più efficacemente di tante altre cose, se la materia di cui si compone viene tragiudicata sotto il giusto profilo storico. In questo senso appare del tutto appropriato affermare che l'utilità di un lavoro compiuto è proporzionale alla quantità di lavoro utile che esso è in grado di produrre.

VINCENZO VALENTE

GIOVANNI PINTO, '*Translationis Historia imaginis Mariae Virginis*' *Apo-crifio del sec. XVIII*, in «Quaderni» dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, III (1983-84), pp. 99-128.

La documentata discussione con cui G. Pinto dimostra la falsità della *Translationis Historia* di Gregorio prete¹ lascia pochi margini di dubbio. Commissionata dall'arcivescovo Giovanni nell'892 per fissare nella memoria storica del popolo barese il fausto evento dell'arrivo a Bari dell'Odegitria, l'opera giacque ignorata nell'archivio della Cattedrale fino al 1752 quando, a dire del Garruba, il cod. membranaceo che la conteneva venne alla luce casualmente. Fu da quella data che l'*Historia* cominciò a meritare i sospetti interessi di alcuni filopatrìdi baresi, a cominciare da Alessandro Maria Kalefati, per finire a Giuseppe D'Addosio e allo stesso Garruba. Ciascuno di essi dichiarò, infatti, di aver avuto fra le mani copie autentiche dell'originale (il Kalefati addirittura l'originale, che si sofferma a descrivere minuziosamente

anche nel suo aspetto esteriore): al che lo studioso obietta la totale mancanza di una tradizione ms. ai giorni d'oggi, inferendo che quelle reiterate dichiarazioni di possesso non siano che una « artificiosa costruzione, messa in atto per avvalorare l'autenticità del documento ». Conclude, pertanto, dopo una densa analisi dei luoghi testuali che si oppongono alla datazione e all'attribuzione tradite, dichiarando il carattere apocrifo dell'*Historia* e ipotizzando la responsabilità, perfino ideologicamente motivabile, del Kalefati nella falsificazione.

Non è nostra intenzione discutere sulla autenticità del testo in questione: non rinunciamo, tuttavia, ad intervenire sull'attuale assenza di una tradizione ms. dell'*Historia*, una prova di falsità fra le più solide secondo il parere dello studioso, confortata dalla ricognizione degli archivi della Chiesa di Bari.

Sapevamo, infatti, grazie a quell'imponderabile intrecciarsi di notizie che avviluppa filoni di ricerca fra i più disparati, che il fondo D'Addosio della Biblioteca nazionale di Bari custodisce ben due copie ms. della *Translationis Historia*, presumibilmente quelle che Giuseppe D'Addosio dichiarava con orgoglio al Garruba di possedere.

Segnate rispettivamente ms. I/38 e II/28¹, esse appaiono di epoche diverse, ma conformi fra di loro e forse interdipendenti. Corrispondono, infatti, *incipit* ed *explicit*, oltre che la divisione interna del testo, nonché il testo stesso. Delle due copie, quella segnata II/28 reca nel frontespizio la data 1769 e l'indicazione del copista: tale padre Agostino da Bari dei Minori Riformati; insieme all'*explicit* reca la seguente notazione: « Extracta est presens copia diligentissime et fideliter de suo originali quod in codice membranaceo manuscripto literis gothicis seu longobardis antiquissimis in Archivio huius Primatialis Ecclesiae Barensis inventum², penes Reve-

¹ Le due copie recano rispettivamente i seguenti frontespizi:
ms. I/38 (di mano ottocentesca forse del D'Addosio) Translazione della immagine di Maria S.S. da Costantinopoli a Bari - Gregorio Prete testo latino seguito dalla versione italiana.

ms. II/28 *Historia traslationis mirificae imaginis Sanctae Mariae Constantinopolitanae ab Urbe Costantinopoli in Civitatem Bari - In basso: Conscripta fuit praesens historia B.V.M. a P.F. Augustino a Baro Ord. Minorum Reformatorum S. Francisci pro pura sua devotione (1769).*

Il ms. I/38, cart., consta di cc. 27 con numerazione recente a matita sul *recto*; le cc. 1r-12v contengono il testo latino della *Historia*, le cc. 13r-27r la traduzione. Il ms. II/28 consta di cc. 10 non numerate.

² Si notino le forti analogie di questa dichiarazione di autenticità con quella, riportata dal Pinto (p. 104), che la legge nell'edizione del 1933 dell'*Historia* curata da Michele Samarelli, il quale la attinge da una copia conservata nell'archivio capitolare di Bari.

rendissimum Capitulum ut typis demandetur asservatur iussu Joanni Archiepiscopi a Gregorio presbytero descripto Fr. Augustinus a Bario indignus sacerdos Fratrum Minorum S. Patris Francisci ».

La copia segnata I/38, sicuramente appartenuta ad una silloge di codd. in quanto reca in testa alla prima carta il numero 14, contiene oltre al testo dell'*Historia* una sua traduzione in italiano databile al pieno Settecento per la grafia. Diversa datazione, invece, riteniamo di poter proporre per il testo dell'*Historia*, a nostro avviso ascrivibile al pieno Seicento, se non agli ultimi decenni del Cinquecento.

Alla luce, dunque, di questa non trascurabile tradizione ms. della *Translationis Historia* di Gregorio prete, molti elementi addotti ad invalidarne l'autenticità dovrebbero essere rivisti, a cominciare dalla data stessa del presunto falso, non più ascrivibile, come si è visto, agli anni in cui fu attivo Alessandro Maria Kalefati.

ROSA LUPOLI TATEO

MARIA TERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Sessant'anni di tipografia in terra di Bari (1801-1860)*, Bari, Grafica Bigiemme 1984, p. 148, ill.

Nicola Cannone, i suoi figli Sante, Giovanni e Domenico, T. Pansini, F. Petruzzelli e D. Capasso sono i tipografi attivi a Bari tra il 1811 e il 1860. Ne ha esaminato le edizioni presenti nelle Biblioteche baresi M. T. Tafuri di Melignano in una monografia, che promette un seguito, di agile lettura, uscita nella collana « Bibliografie e fonti archivistiche » della Società di Storia Patria per la Puglia.

Le notizie riportate dalla Autrice ci danno un quadro verosimile delle non certo edificanti condizioni dell'industria del libro nella città di Bari, le pubblicazioni, che essa ha scrupolosamente esaminato, denotano l'assenza di una politica editoriale da parte dei nostri tipografi, e la stessa lo rileva quando afferma che « nessuno di loro ebbe autentica mentalità o ambizioni da imprenditore editoriale ». Quanto poi alla qualità dei prodotti che uscivano dai loro torchi, l'A. fa proprio un giudizio di Valdemaro Vecchi secondo il quale « si stampava male, anzi pessimamente [...] e i tipografi proprietari più che il progresso dell'arte curavano l'utile proprio ».

Nonostante, dunque, un terreno di lavoro poco entusiasmante, la ricerca della Tafuri, paziente e tenace, nelle Biblioteche e presso l'Archivio di Stato di Bari ha portato alla luce documenti interessanti ed inediti come quello dell'Intendenza di Bari, riprodotto interamente, da cui risulta l'elenco completo dei tipografi effettivamente attivi a Bari, oltre al primo esempio « ufficiale » di come doveva funzionare la censura sull'editoria. Testimonianza non di poco

conto se, come più volte ha osservato Francesco Barberi, anche il regime di censura era la causa dello scarso sviluppo dell'arte tipografica da Roma in giù.

Inediti anche gli atti del processo intentato contro il Petruzzelli e Sante Cannone per aver pubblicato fogli politici e in particolare «una stampa a libretto intitolato Progetto di Statuto per la deputazione municipale della città di Bari».

Solo «en passant» invece la Tafuri cita l'avvenimento, peraltro rilevante per la bibliografia storica locale, che la ristampa del Nuovo Dizionario dei sinonimi della Lingua Italiana di N. Tommaseo, promossa da Raffaele De Stefano per i tipi della Ditta Ft. Cannone, fosse uscita in dispense per sottoscrizione. Il fenomeno della sottoscrizione, cioè della prevendita del prodotto editoriale attraverso una sorta di campagna pubblicitaria da parte del curatore dell'edizione è studiato oggi, anche in Italia, con sempre maggiore interesse in quanto ci dice molto, anzi moltissimo, sul rapporto fra produzione tipografico-editoriale e pubblico. È importante perciò segnalare le edizioni per sottoscrizione proprio a partire dagli studi in ambito locale.

Un'ultima osservazione: l'impostazione del lavoro privilegia, e mi sembra giusto, dato che la A. è una bibliotecaria, l'aspetto catalografico della produzione tipografica barese ritrovata, ma sarebbe utile approfondire l'analisi sia della committenza, che di fatto condizionava la produzione stessa, sia del pubblico, che aveva il suo peso nel limitare le possibili avventure editoriali dei nostri tipografi.

BIANCASTELLA ANTONINO

L'età della Restaurazione 1815-1830. Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Bari, 1983, pp. 618, s. i. p.

Confortato in questo caso da un esplicito giudizio convergente da autori assai distanti ed autonomi tra di loro, il Santarosa ed il Blanch, quanto al nonimembre essenzialmente come conflitto tra la capitale e le province, significativamente e sprezzantemente tacito sulla ricostruzione che di esso fu proposta a suo tempo da Aurelio Lepre in chiave schematicamente e scolasticamente marxista da fallimento di «blocco storico», Giuseppe Giarrizzo prelude al convegno ripigliando quello che è un po' il suo benemerito *leit motiv* degli ultimi anni, fin ben addentro l'età contemporanea ed il fascismo (ma perché non anche indietro a ravvisarvi l'autentica chiave di volta di un indiscutibile, sotto questo profilo, malgoverno spagnolo, e quindi di un'origine genuina,

perché strutturale, e non soltanto etico-civile o economico-commerciale, della questione meridionale?) e cioè la città provinciale come « il vero palinsesto da studiare » nel suo contesto urbano, nei suoi moduli abitativi, nella sua articolazione di governo municipale. onde poter « misurare la qualità, il livello, la competenza, l'autonomia politico-culturale della borghesia provinciale » attraverso la serie effettuale e concreta, disposta organicamente e criticamente indagata, delle sue « risposte tecniche ai problemi posti dalla crescita civile della società meridionale ».

Città, borghesia, crescita civile, e dunque non soltanto campagna e non esclusivamente feudalesimo, con i loro risvolti e le loro eredità otto-novecentesche, come era voluto apparire, anche qui con sintomatica convergenza, alla storiografia liberale alla De Ruggiero non meno che a quella apoditticamente alternativa del movimento contadino, in realtà entrambe prigioniere del mito e del cosmo della capitale, dove si tengono i grandi dibattiti ideali ed aristocratici (e non soltanto, s'intende, l'aristocrazia dello spirito, ma quella costituzionale e liberale di una tradizione terriera *whig* adattata al Mezzogiorno) o dove si predispongono la resistenza e la repressione contro l'indistinta « anarchia » che rumoreggia dalle province.

Giarrizzo, naturalmente, parte dalla ricca e complessa esperienza siciliana e parla in Puglia, dirò meglio a Bari, dove una città è esistita sempre, solida, compatta, intraprendente, con le sue cattedrali ed i capitoli e gli arcivescovi, i mercanti, gli agrari, le corti baronali, una situazione privilegiata, uno spessore raro, che si faticherebbe assai a rinvenire, o addirittura ad « inventare », che so io? nel Seicento molisano o lucano od irpino.

E tuttavia il suo ammonimento è esatto, la sua proposta suggestiva e feconda, all'incirca come quella di Galasso sulla persistente vitalità e validità del baronaggio cinquecentesco (e dunque non la pura e semplice « rifeudalizzazione » ruralistica di Villari) purché, come appunto in quel caso, la fecondità non si scambii con pretesa di ribaltamento radicale di una lunga tradizione culturale che ha identificato in Napoli più o meno *monstrum* la coscienza civile egemonica del Mezzogiorno, e si assuma viceversa il dato provinciale, al pari di quello feudale, come correttivo, integrazione, soprattutto più realistica e differenziata conoscenza di un mondo estremamente variegato, contraddittorio, disarticolato ed eterogeneo come quello della provincia meridionale, per il quale la *reductio ad unum*, la ricerca dell'uniformità, del comun denominatore, sarebbe sempre la peggiore delle metodologie possibili.

Il convegno ce ne dà del resto una conferma puntuale e vistosa con l'esclusione pressoché totale della Capitanata da quello che vorrebbe essere un panorama regionale pugliese, e dunque proprio la mancata considerazione di realtà rurali che nel corso dei primi decenni dell'Ottocento assurgono a livello cittadino tra i più cospicui del regno, basti pensare a Sansevero e Cerignola, nell'ampio ventaglio urbano che intercorre tra il post-feudale ed il

post-ecclesiastico, così considerevole nel primo caso, ed il « dormitorio » che caratterizza il secondo, a non parlare della « promozione » amministrativa di Foggia che non sostituisce certo, neppure alla lontana, la dogana e la fiera, e non riesce per lungo tempo a strutturare nel capoluogo dauno, accanto ai notai, agli intermediari, ai negozianti, agli « industrianti » tradizionali, una vocazione burocratica apprezzabile, il ceto intellettuale e professionistico di Lucera rimanendo a mezz'aria senza più l'interlocutore privilegiato dell'udienza, prima d'imboccare decisamente la via della grande proprietà cerealicola.

Abbiamo accennato a Foggia ed al significato incisivo avuto per essa dalla « invenzione » dell'intendenza, non diversamente del resto che per Potenza o Campobasso, dove il primo problema è appunto quello strutturale, della ricettività, della rappresentanza, e quindi l'esigenza immediata del piano d'espansione, della regolamentazione urbanistica, della trasformazione e valorizzazione dei vecchi impianti (si pensi, tanto per rimanere in Puglia, e con un debordamento che attiene senz'altro all'artistico ed al monumentale, al caso di Trani).

Colpisce che quest'aspetto massiccio non sia stato preso in considerazione nel corso di un convegno tematicamente post-murattiano, il che vuol dire programmaticamente, alla luce del razionalismo geometrico e pedagogico, « la pubblica morale sulla quale è potentissima l'influenza dello spettacolo continuo del bello e dell'ordine », per dirla con Vincenzo Cuoco, la giustapposizione del borgo squadrato ed intersecato alle « orridezze » della città medievale, la *facies* della città che muta non solo ma si capovolge addirittura tanto per presupposti quanto per obiettivi, l'allontanamento dal porto, la scoperta della campagna, delle passeggiate, dei rettifili, col dovuto monotono decoro architettonico della rispettabilità proprietaria e borghese.

Tutto ciò, lo sappiamo benissimo, è un prodotto della Restaurazione, investe Trani, appunto, e Molfetta, ma soprattutto, s'intende, Bari, la Bari repubblicana del '99, la cui « invenzione » a capoluogo di provincia è la più incidente e stimolante fra tutte, anche in quanto tale, come consacrazione istituzionale di un primato settecentesco già conseguito, assestato e, lo ripetiamo, dialetticamente ribadito nel '99.

Biagio Salvemini, nella sua penetrante comunicazione, che, senza far torto a nessuno, è forse la cosa migliore, accanto a Giarrizzo, che si legga nel volume degli atti, mi sembra che sottovaluti un po' quest'aspetto formale rispetto alla « crescita urbana » obiettivamente determinata e promossa dalla fiorente presenza egemonica di quei ceti mercantili che, meglio ancora che *ancien régime*, io definirei pienamente cinquecenteschi nel senso spregiudicato e latamente affaristico e speculativo del termine (la banca e la flotta al primo posto, s'intende), che non prendono parte ai consigli provinciali perché « indifferenti verso la politica ma attenti verso il potere », che sanno inserirsi tempestivamente e non senza arditezza in un mercato internazionale difficile in modo da « trattenere all'interno della città stessa l'accumulazione di capi-

tali corrispondente all'intermediazione commerciale e le funzioni direzionali sul territorio ».

Tutto questo è molto ben detto ed ottimamente ragionato da Salvemini ma sarebbe stato opportuno allargarlo e verificarlo anche sul piano urbanistico e magari residenziale, sicché soprattutto queste « funzioni direzionali » ormai ufficializzate all'ombra dell'intendenza (e dunque un dare ed un avere, un prima ed un poi, di cui bisogna pur trarre un bilancio, tra il *bureau* ed il fondaco, liberandosi dalla suggestione fascinosa ma un po' « leggendaria » degli « eroi » alla Pierre Ravenas o marchese di Montrone) si potessero materializzare in una certa visibile e tangibile filosofia del vivere, dell'abitare, dell'arredare, all'interno di una nuova città « perfetta » disegnata con la squadra e col compasso del progresso e della partita doppia.

Lo stesso parallelo squilibratissimo che Salvemini traccia fra Bari e le sue consorelle formalmente concorrenti, Barletta ed Altamura (ma perché non con Trani, che è molto più sostanziale, anche qui alla luce della Pasqua del '99?) conferma quest'emergere complesso di classe dirigente squisitamente cittadina, e perciò anche urbanisticamente tale, che si verifica a Bari, e soltanto a Bari, rispetto alle « masse gigantesche di capitali che scivolano sopra lasciando poca traccia in alcune infrastrutture » per il grano di Barletta (e per l'olio di Gallipoli con qualche temperamento, per cui dovrebbero vedersi le recentissime ricerche illuministiche di Aldo Vallone: è un fenomeno che, in proporzioni più modeste, constatiamo anche nel Cinquecento per le fiere di Lanciano: ma in quel secolo, con gli Affaitati e gli Elefante, era così anche a Barletta? o c'è stata una drastica involuzione sei-settecentesca?) o all'86% di pascolo che si distende ancora a monopolizzare i 44 mila ettari dello sterminato demanio di Altamura, una situazione ancora tutta feudale, e che si direbbe addirittura paleo-feudale, che déborda verso Gravina e per la quale anch'essa il 1799 ha fatto da tragica ed irreversibile cartina di tornasole.

Bari nel 1830 è perciò indiscutibilmente, alla lontana, la città egemone, potremmo dire, con qualche cattiveria, la sola autentica città moderna della sua provincia, che è però poi, lo dimostra Angelo Massafra a proposito della rete viaria, l'unica effettivamente, vivacemente trainante all'interno della regione, che a sua volta è in merito nettamente la prima del regno, più del 30% del complesso nazionale alla Puglia, oltre il 15% a Bari (ed ecco allora la città di Giarrizzo che diventa esilissima se la si vuol vedere in funzione polemica, alternativa, concorrenziale anti-Napoli, ma che rimane protagonista, pur tra mille sfasature e squilibri, se la si inserisce dialetticamente nel ristretto ambito del proprio territorio).

Un realtà, sia lo spessore della rete viaria che la sua eccellente manutenzione sono in Terra di Bari in diretta proporzione alla consistenza demografica e civile dei centri abitati, e contribuiscono per parte propria al loro potenziamento ulteriore (con qualche eccezione sintomatica, s'intende, Ta-

ranto in primissimo luogo, che « fa da sé » già in questi decenni, gettando le basi dell'*exploit* e della prepotente promozione economica postunitaria, lo sgretolamento di Terra d'Otranto, che deriva anch'esso da una « assenza di città » tipicamente postfeudale, Lecce non essendo mai riuscita come capoluogo d'udienza ad assurgere civilmente e socialmente ad un ruolo egemonico paragonabile a quello esercitato nel campo strettamente culturale e spirituale).

E questo circolo fecondo di dare e d'avere conduce, sottolinea opportunamente Massafra, alla strutturazione di un sistema adriatico di strade rotabili in larga misura autonomo da quello tirrenico, il che, aggiungiamo noi, va considerato peraltro sotto una luce contraddittoria ed ambigua, allorché il problema venga valutato in ambito nazionale e non soltanto regionale pugliese.

Adriatico, infatti, vuol dire in questo caso appunto, ed esclusivamente, pugliese, sia il Molise, con la rotabile Napoli-Campobasso inaugurata nel 1788 a fini specifici di garanzia del vettovagliamento della capitale dal suo « granaio » naturale, precisamente quello molisano, e resa carrozzabile e prolungata fino a Termoli proprio durante la Restaurazione, sia l'Abruzzo, con la tormentatissima e costosissima strada da Venafro a Sulmona per l'altopiano delle Cinque Miglia, essendosi dovuta attendere la metà dell'Ottocento, ed il peso determinante delle cartiere del Liri, per l'assai più agevole tracciato suggerito dall'incisione naturale della valle Roveto, sia il Molise che l'Abruzzo, dunque, continuando a far capo pesantemente, difficoltosamente a Napoli, senza alcun legame « adriatico » reciproco, e men che meno con la Puglia, se non altro mediante un potenziamento della rete dei tratturi.

Non solo: ma proprio questa prospettiva e realtà autarchica con cui la Puglia ostenta di pervenire al traguardo dell'unità giustifica la « invenzione » della ex pontificia Benevento come chiave di volta delle nuovissime comunicazioni ferroviarie transappenniniche con Napoli, sia il Molise che la Basilicata essendo state sostanzialmente respinte ai margini, se non si vuol dir proprio escluse, rispetto alla poderosa e, ripetiamo, autosufficiente struttura pugliese, donde la povera e periferica provincialità della loro rete ferroviaria, con un'alternativa formidabile ma remotissima nel primo caso, Roma, assai meno remota ma infinitamente più modesta, Salerno, per la Basilicata, rispetto alla perdita definitiva di Napoli che resta interlocutore privilegiato, appunto, attraverso Benevento, soltanto per la Puglia.

I consigli provinciali, e quindi i proprietari fondiari, sono ad un tempo i promotori ed i beneficiari principali di questa scelta di politica viaria, e questa sottolineatura del Massafra rende più pungente il rammarico per la mancata considerazione di questi ceti in Capitanata, dove la trasformazione del regime del Tavoliere aveva condotto anche a cambi della guardia interessanti, soprattutto gli armentari abruzzesi che si fanno definitivamente grossi agrari pugliesi, esempio tipico i Sipari (ma Antonio Di Monte ci porta anche

il bell'esempio dei Ferrara di Rivisondoli e dei Falconi e dei Di Ciò di Capracotta a Canosa, in una massiccia conversione dal pascolo all'oliveto che non si verifica però mai direttamente bensì sempre attraverso il « seminatore di masseria ») ma anche i vecchi massari pugliesi che sconfinano al di là del Fortore, gli Zezza da Cerignola, i Del Sordo da Sansevero, e vanno a spartire l'usurpazione demaniale con quella che è indubbiamente la « borghesia feudale » del Basso Molise, i Norante di Campomarino, i Campofreda di Portocannone, i Baccari di Bonefro, e così via, tutte vicende, vale la pena d'insistere, che hanno il loro punto di non ritorno durante la Restaurazione, basti pensare alla vicenda esemplare dei Vardarelli, protagonisti non a caso i Campofreda, della quale gioverebbe pure una « rivisitazione » meglio aggiornata e scaltrita dopo la ricostruzione per tanti versi eccellente ed anticipatrice procuratane a suo tempo da Antonio Lucarelli.

Ombre e luci, dunque, in questo convegno, a volte per una certa probabile forma di disimpegno da parte degli intervenuti (si pensi a quale bella ricostruzione ideologica e culturale del clima del Salento 1820 ci avrebbe potuto fornire, con le sue splendite esperienze francesi, Maria Sofia Corciulo, solo se si fosse « sprecata » un po' di più al di là della mera descrizione archivistica!), a volte per la loro personale *forma mentis* squisitamente espositiva e poco problematica, anche quando il problema sembra emergere e prorompere da tutte le parti (la relazione dell'Assante intorno a mercato e congiuntura 1815-1830, sulla quale, come di consueto nell'A., nulla c'è da osservare, impeccabile, chiara, diligente, e da « rinviare agli uffici » come si diceva un tempo per le petizioni presentate alla Camera), a volte per la struttura « ribelle » della materia, che non consente se non un approccio meramente statistico, come la carestia e l'epidemia del 1816-1817 studiate da Giovanna Da Molin, con le sue solite complicazioni carcerarie e militari (è un aspetto che si dovrebbe tener presente anche per spiegare meglio le *débâcles* del 1798 e del 1821, e chissà che una prospettiva del genere non possa giovare anche per il 1860!) e con la supermortalità che colpisce il sovraffollato Tavoliere e le classi adulte bisognose di più adeguata alimentazione, precisamente come di recente ha dimostrato Carlo Marco Belfanti per la carestia a Mantova a fine Cinquecento (ma Alfonso Di Nola, occupandosi recentemente proprio del 1817 nel Teramano, ha suggerito opportunamente di allargare l'attenzione alla « ricostruzione dell'ambiente umano », alle « caratterizzazioni antropologiche », tra l'altro alla tutta particolare alimentazione durante la carestia, che determinava spesso radicali alterazioni nel comportamento della psiche).

Resta perciò da soffermarsi conclusivamente, a parte i consueti eccellenti contributi documentari del Palumbo ed un saggio di Spagnoletti da cui anche sarebbe stato lecito attendersi qualche cosa di più, sulle due maggiori relazioni che affiancano quella introduttiva di Giarrizzo, l'organizzazione amministrativa

studiata da Gianfranco Liberati, l'ideologia e la cultura prese in esame da Michele Dell'Aquila.

Per entrambe c'è da fare la medesima osservazione preliminare, che scaturisce dunque da un dato di fatto obiettivo molto distante dalla compattezza ambientale documentata da Salvemini e Massafra in campo imprenditoriale e genericamente economico, la netta caduta, cioè, del tono e della tensione del discorso non appena dall'inquadramento nazionale o addirittura europeo si passa alla verifica regionale pugliese, del tutto, culturalmente e civilmente parlando, periferica e provinciale (ed ecco un altro campanello d'allarme, o piuttosto un ammonimento ulteriore delle dimensioni, alle proporzioni, per la città di Giarrizzo!).

« Un potere reale ed esclusivo — conclude il Liberati — nasce e si consolida all'interno delle comunità cittadine, e quasi sempre esso deriva dalla gestione delle cariche municipali », i dazi, gli appalti, le concessioni, dunque, cioè qualche cosa di molto più concreto e ristretto della rete viaria dei grandi proprietari fondiari o, ancor più, dei traffici internazionali dei mercanti baresi, ma, appunto per questo, infinitamente più incidente sul grigiore clientelistico della vita quotidiana, i formiconi che scavano nel tronco e si costruiscono la loro nicchia angusta ma relativamente ben sufficiente e capace, magari mediante l'occupazione di suolo pubblico, che ci richiama a quel discorso di regolamentazione (o usurpazione) urbanistica che è imprescindibile, tanto più nella Restaurazione, da qualsiasi tematica sulla città (ma non si trascurino gli esempi recati dall'A. per Andria nel 1825, da cui risulta un tradizionalismo conformista accentuato da parte dell'intendenza nei confronti delle timide velleità innovatrici del decurionato, il discorso del costume, insomma, che non è meno insinuante e paralizzante di quello urbanistico allorché, al pari di quest'ultimo, si rattrappisce in termini parassitari e convenzionali).

L'inquadramento nazionale, lo ripetiamo, ha tutt'altro respiro e pone a mio avviso, tra l'altro, tre problemi culturalmente e socialmente quanto mai stimolanti:

- a) il retroterra storico-ideologico dell'assolutismo « illimitato » di Ferdinando all'indomani immediato della Restaurazione, che si richiama classicamente al Re Sole anziché al pericoloso precedente « ghibellino » di Federico II che nel Mezzogiorno sarebbe pure apparso naturale e prestigioso;
- b) l'urgenza di uno studio specifico e dettagliato del personale amministrativo periferico borbonico, specialmente i sottointendenti ed i giudici di circondario che il De Sanctis stimava i peggiori puntelli della tirannide, e che costituiscono l'interlocutore naturale e spesso omogeneo della « borghesia feudale » *ex parte principis*;
- c) l'urgenza di una consimile puntualizzazione sulla conversione unitaria di vecchi autonomisti neoguelfi alla Giovanni Manna, sul quale l'autorevole A.

non riesce a mettere insieme che una bibliografia consistente in 9 pagine tratte da 4 scrittori diversi (!!) e che sono gli autentici affossatori di quelle « franchigie municipali » nelle quali identificavano nel 1862 il principale portato « antitirannico » della rivoluzione unitaria.

Quanto a Dell'Aquila, sono appena reduce mentre scrivo (febbraio 1984) dall'aver ascoltato ed applaudito a Vasto la smagliante rievocazione di Gabriele Rossetti tenuta da Mario Sansone, e mi è perciò caro e spontaneo ritrovare in lui non pochi degli spunti che, per un periodo storico sostanzialmente analogo, erano stati colti e suggeriti dall'illustre maestro.

Il mito della pace, i delicati rapporti tra burocrazia ed aristocrazia, il ritorno al sistema, il dibattito sul progresso, il « sonno », tutte queste idee forza o nebbie graveolenti, tipiche e caratteristiche della Restaurazione, vengono riproposte e criticamente ordinate a mo' d'introduzione da Dell'Aquila con la sensibilità e la perspicacia consuete.

Senonché, come s'è accennato, tutte queste realtà assai corpose e consistenti in Italia, nebbiose o ideali che siano, si sfilacciano a Napoli nel divorzio post 1799 tra politica e cultura che forse Dell'Aquila, sulla traccia crociana di Sansone, enfatizza sin troppo (servirsi costantemente di Tommasi e Biase Zurlo, « tollerare » Galdi, Colletta e Blanch, non è poca cosa dopo il 1815: ed anche quanto ai murattiani, questi ultimi, e Cuoco e Delfico, non possono passare riduttivamente quali « esponenti di rango del nuovo ceto dei funzionari... più che intellettuali veri e propri » come erano viceversa senza dubbio, ma con straordinario prestigio, i due primi, ed il maggior Zurlo, e Ricciardi) e svaniscono completamente in un orizzonte pugliese incredibilmente grigio ed opaco anche in quelle punte, come Giovene e Cagnazzi, che sarebbero potute apparire più taglienti e penetranti, e che sembrano viceversa non ritrovarsi, tardare ad orientarsi, ad inserirsi, in un mondo così trasformato.

Questo forse è l'autentico problema, il passaggio brusco e secco dal *rouge* al *noir*, un ribaltamento che non consente assestamenti e sfumature, e che nel suo intimo è effettivo, radicale e, tutto sommato, irreversibile, un sommovimento senza i bagliori dell'Ottantanove ma destinato a prolungarsi e ramificarsi nel grigio scuro della dignità borghese, nella nascita del mondo contemporaneo.

RAFFAELE COLAPIETRA

MICHELE MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia dagli albori del socialismo alla caduta del fascismo*, Bastogi, Foggia, 1984, pp. 411, L. 24.000.

Fondata su un'accuratissima ricerca d'archivio la quale, specie a livello provinciale, ma con numerose ed opportune integrazioni ministeriali, consente di far luce su dozzine di episodi della lotta di classe in Puglia nel corso del

primo ventennio del nostro secolo (altrettanto puntigliosa, ma meno originale, la carrellata biografica sui protagonisti, attinta com'è essenzialmente dal casellario politico centrale) questa nuova opera del Magno non si distingue dalle precedenti, anzi semmai accentua ed esaspera la connotazione limitativa, nel senso di una politicità estrema, squadrata in bianco e nero senza sfumature di sorta, che nella contrapposizione di classe enunciata duramente fin nel titolo esaurisce sostanzialmente, ed in senso scontato e prevedibile dalla prima all'ultima pagina, tutta la sua carica interpretativa.

Le trasformazioni strutturali più che rilevanti nel periodo considerato, dalle conseguenze della crisi agraria tratteggiate sommariamente con dati interessanti che avrebbero meritato ben altro approfondimento, se non altro sulla traccia delle opere a diverso titolo e su prospettiva diversissima fondamentali del Presutti e del De Felice, che pur l'A. conosce e cita a più riprese, fino alla « grande Bari » ed al braccio di ferro per la bonifica integrale, che si trascurano del tutto, vengono relegate costantemente sullo sfondo, per portare in prima luce un quadro di sfruttamento, di esosità, di paleo-capitalismo agrario, immoto ed immodificabile nei decenni.

Chi scrive è stato ed è quanto mai diffidente rispetto alla tematica della « modernizzazione difficile » oggi così in voga anche e soprattutto in Puglia attraverso una schiera di giovani studiosi dal Cormio al Masella ed al De Donno e così via, non è affatto persuaso che il blocco agrario sia stato spazzato via già durante il fascismo e che il processo d'industrializzazione sia cominciato in età giolittiana, continua a ritenere che il volto del Sud, e pugliese in particolare, sia rimasto essenzialmente agrario fino agli anni cinquanta nel senso dell'egemonia politica, del costume e dell'articolazione sociale, prima ancora che dell'effettiva vitalità economica.

Ma da questo a scambiare con assoluta indifferenza un galantuomo del 1890 (che già non è più del tutto tale, ci sono stati l'affrancamento ed il vigneto a determinare assai più che un minimo d'intraprendenza imprenditoriale) con uno di mezzo secolo più tardi, che potrà essere ed è certamente, lo ripetiamo, un agrario con tutta la sua « filosofia » proprietaria, ma non ha più nulla, con altrettanta certezza, del galantuomo che ha fatto il plebiscito e combattuto il brigantaggio, ci corre, e ci corre parecchio.

E l'osservazione, naturalmente, si conferma e si aggrava allorché ribaltiamo la formula.

L'A. privilegia correttamente la nozione classista di proletariato rispetto a quella politica di socialismo perché tutti sappiamo, ed egli torna a ribadirlo con larghissima documentazione, di quanto l'organizzazione economica abbia soverchiato costantemente in Puglia sul momento partitico.

Ma proprio qua è il punto, nello spiegare questa sfasatura, che è caratteristica del Mezzogiorno, ma in Puglia raggiunge dimensioni imponenti ben prima della grande guerra, sanandosi solo assai parzialmente dinanzi al fa-

scismo, nei cui confronti il ben differente comportamento e destino dei « sindacalisti » alla Razza, Trematore, Meledrandi, De Falco e così via, e degli organizzatori socialisti alla Pastore, Sangiorgio, Prampolini ecc., dovrebbe pur insegnare qualcosa.

Ancora una volta, insomma, mi pare che il mito di Di Vittorio e di Cerignola contribuisca decisamente a confondere le acque ed a promuovere il polverone a proposito della storia sociale pugliese in termini di consapevolezza politica e strutturazione di partito, suggerendo una linearità, una compattezza e diciamo pure un trionfalismo che son ben lungi dall'aver riscontro nella realtà.

Non si può oggi abbracciare senza riserve, ed anzi enfatizzare ed assolutizzare, l'impostazione di Salvemini quanto alla « incomprensione » pura e semplice da parte dei riformisti e del Nord in genere nei riguardi delle più o meno sacrosante rivendicazioni meridionali, impostazione che tra l'altro, sia detto di passata, era assai più etico-civile in prospettiva del suffragio universale che non strettamente economica, tanto vero che si esaurì sostanzialmente appunto nel 1913, e non certo con una vittoria, e rinacque molto parzialmente in chiave combattentistica soltanto in funzione ed in conseguenza della guerra.

Quando l'A., pur indulgendo soverchiamente alla scheda ed allo schema, ci ricostruisce la cronologia quanto mai interessante degli scioperi e degli eccidi, più d'una volta documentando opportunamente l'ingerenza governativa o le sfortunate velleità d'indipendenza della magistratura, egli dovrebbe, almeno in qualche caso esemplare, ricostruire compiutamente la vicenda, esaminare le motivazioni e le giustificazioni obiettive dello sciopero, il suo inquadramento nell'ambiente, le sue modalità di svolgimento, la perplessità ed il comportamento dei protagonisti, prima di arrivare alla repressione, magari, o addirittura all'eccidio.

Si vedrebbe allora, come l'A. del resto non manca qua e là di ammettere, specie a proposito dell'imponibile e del lavoro arbitrario nel primo dopoguerra, che più d'una volta la piattaforma è sbagliata, la strategia inutilmente estremista, il municipalismo delle fazioni assai più presente e determinante che non la lotta di classe nella sua lucida crudezza.

E si spiegherebbero così forse più puntualmente taluni punti neri, certe zone d'ombre altrimenti enigmatiche, come ad esempio l'impressionante caduta della tensione di classe intorno al 1905 in mezzo a due periodi intensissimi di agitazioni, che rivestono però struttura e prospettiva ben diverse, ovvero il fenomeno Mucci dinanzi alla viticoltura di Sansevero, un incontro-scontro non meno istruttivo, nel profondo, delle formidabili mobilitazioni di piazza a Cerignola o di quelle non meno sterminate ma assai più atone (e perché?) ad Andria, o ancora la facilità con cui l'anticlericalismo si anacqua nella militanza « borghese » all'interno della loggia massonica (nuova-

mente Mucci, ma soprattutto Fioritto) o l'antimilitarismo, essendo essenzialmente ribellista e sovversivo, anziché pacifista, proletario ed internazionalista, va a finire difilato nel più acceso interventismo (Di Vittorio, s'intende, ma non solo lui, anche e specialmente perché il problema importa la reciproca, spiegare cioè certi neutralismi altrettanto imprevedibili ed intransigenti, e seguire il formarsi delle nuove generazioni alla Di Vagno).

Anche su altri campi, comunque, l'indagine dell'A. è pionieristica e benemerita, ed attende di essere seguita da una ricostruzione più problematica tanto degli avvenimenti quanto delle singole situazioni locali, come a proposito della dissidenza fascista e della formazione dei sindacati di regime (ma appunto lì si dovrebbero seguire i vecchi « capi storici » proletari!) o dell'organizzazione economica da parte dei cattolici specialmente nel Salento, quell'irrigidimento difensivo della piccola proprietà dinanzi all'offensiva bracciantile, i cui « errori madornali e dannosi » (sono parole dell'A., grazie a Dio, a p. 302) sono tante volte all'origine del « consenso », pur distorto ed ambiguo, che accompagna innegabilmente il terrorismo squadrista.

Libro di ampia e frequente consultazione, dunque, e perciò utilissimo, ma da prendere con le molle in tutto ciò che attiene ad un'interpretazione meno squadrata di vicende di per sé contraddittorie e sfuggenti (e pensiamo qui, in via conclusiva, a quella degli arditi del popolo, oggi, anche dall'A. sulla traccia del Cordova e del filone « dannunziano » della scuola di De Felice, rivalutata forse con ottimismo altrettanto eccessivo di quanto fu drastica la pluridecennale qualifica, alcuni episodi di lotta armata di massa, come l'Oltretorrente a Parma o la città vecchia a Bari, risalendo piuttosto a matrici popolari quarantottesche, opportunamente dinamizzate ed aggiornate dalla pratica recente della guerra, che non ad una vera e propria virtù militare di centurie di « spostati » che, in quanto tali, reduci e smobilitati, in nulla differivano dalle camicie nere, neppure nell'origine spesso proletaria, sì da configurarsi piuttosto quali combattenti professionali, e perciò pluridisponibili, che non come proletari armati, le leghe proletarie degli ex combattenti di Allegato che, efficienti e provvidenziali nel 1919 in Capitanata, non a caso nell'estate 1921, al tempo degli arditi del popolo, erano scomparse da un pezzo).

RAFFAELE COLAPIETRA

MARIA TERESA MASULLO, *Foggia per un tracciato antico*, Foggia, 1984, pp. 98, s. i. p.

Si segnala volentieri questo che non è, e non pretende di essere in alcun senso, un testo scientifico, ma una semplice guida di sussidio ed orientamento

scolastico, perché riflette una sensibilità culturale e civile ed al tempo stesso una sobrietà e descrizione di tocco a cui noi abruzzesi non siamo avvezzi.

Attraverso una scelta fotografica pregevole soprattutto per quanto concerne il primo Novecento, ad offrire la sensazione di una Foggia assai più assoluta e deserticamente affocata di quella che conosciamo (e dunque la Capitanata triste e lo spopolamento del Tavoliere non sono soltanto formule e rievocazioni letterarie), giovandosi di didascalie precise anche se forse fin troppo stringate, l'A. presenta tre itinerari della città, uno sommariamente cronologico, l'altro accentrato sulla transumanza, il terzo sulla ricostruzione successiva al terremoto del 1731, elencando chiese e palazzi di cui si suggerisce l'approfondimento critico.

Una semplice traccia, insomma, del tutto destituita di enfasi e di retorica, ma appunto perciò più persuasiva e più didatticamente efficace.

RAFFAELE COLAPIETRA

UMBERTO PILLA - VITTORIO RUSSI, *San Severo nei secoli* con prefazione di Nino Casiglio, Cronografica Dotoli, San Severo, 1984, pp. 285, L. 16.500.

Una schematica conoscenza di uomini e cose era sufficiente a far supporre, già prima di aprire il libro, che nelle tre pagine introduttive di uno scrittore così dotto e fine come Casiglio si sarebbero rinvenuti almeno altrettanti spunti e suggerimenti critici ed interpretativi che nelle quasi trecento dei pur diligentissimi e benemeriti AA.

La congettura non è stata smentita.

Casiglio coglie benissimo l'utilità massima dell'opera, che è nella sua quanto mai pregevole ed accurata bibliografia, non senza citazione di qualche boccone prelibato per gli intenditori, le lettere di Agostino Gervasio a Vincenzo d'Ambrosio, ad esempio, pubblicate a Napoli nel 1835, ovvero il libro manoscritto delle spese delle Benedettine negli anni ottanta del Settecento.

Ma molto felice è anche il richiamo alle tappe principali di questa bibliografia sanseverese, dal *Teatro topografico* di Matteo Fraccacreta fra il 1828 ed il 1843 (e dunque il collegamento con l'atmosfera erudita, antiquaria ed archeologica cara proprio al Gervasio) a *Forme del progresso economico in Capitanata* di un altro dei Fraccacreta, Angelo, su cui ultimamente Casiglio è tornato con penetrazione ed eleganza, ma forse con un eccesso di civetteria notabile provinciale, che è sempre il pericolo insito in quelle che inevitabilmente diventano rievocazioni più o meno apologetiche d'un costume e d'un ambiente, come questa (il libro è del 1912, ed andrebbe quindi « rivisitato » in chiaroscuro al Presutti, di tre anni anteriore) fino alla monografia del

Leccisotti, trent'anni esatti più tardi, che apre la strada alla recente fase davvero alta degli studi sanseveresi, con i nomi autorevolmente rappresentativi del Fuiano e del Corsi.

In tutte queste opere è significativamente protagonista il territorio, la « Capitanata triste » (e questo già all'epoca del Manicone) il che pone un problema di gusto e di cultura che dal tardo illuminismo empiricamente e sperimentalmente pugliese si è serbato indenne attraverso gli anni di Afan de Rivera fino a quelli delle inchieste postunitarie e della medievistica contemporanea, così attenta ai risultati topografici ed archeologici, ma con un intermezzo altrettanto e più sintomatico, gli anni settanta dell'Ottocento, che assistono alla pubblicazione delle opere di Vincenzo Gervasio e Francesco d'Ambrosio, la San Severo di De Sanctis, insomma, e con uomini a lui entrambi variamente ma intensamente legati, e con un privilegiamento netto (ecco il tema culturale, civile e latamente politico che ci sta a cuore) della *libertas* cittadina, della vita comunale strettamente intesa, alla De Sanctis appunto, rispetto a cui il territorio sfuma come qualche cosa di estraneo o addirittura di ostile, feudali o sanfediste che siano le ombre che da esso si distendono sulla città.

Ma Casiglio propone almeno un altro paio di quesiti stimolanti su piano ben più che angustamente locale, l'appartenenza di San Severo, ad esempio, al vasto ed articolato stato feudale delle « tristi reine » aragonesi tra Quattro e Cinquecento, programmato in una certa prospettiva di buon governo demaniale atto a mediare nei confronti della recente grande istituzione doganale ed a controllare le comunicazioni interne, come nel caso sanseverese, ed in direzione della capitale, oppure le modalità ed i tempi di una chiusura forse più oligarchica che non aristocratica in senso stretto, in presenza di una dinastia feudale ben presente ed invadente come i Di Sangro, che avevano dunque bisogno essenzialmente d'una burocrazia intellettuale, amministrativa e finanziaria, fino alla riforma del 1765, che s'inquadra in un generale disegno politico borbonico ma anche nella parabola discendente della società pastorale, della quale proprio i Di Sangro sarebbero stati feudalmente tra le vittime più illustri, salvo, s'intende, a trasformarsi nei grandissimi proprietari ben vivi e vitali sino a fine Ottocento, con le conseguenze egemoniche sulle modificazioni strutturali, a cominciare dal vigneto, che andrebbero attentamente considerate e vagliate ai fini della ricostruzione della vita pubblica cittadina.

Gli AA., naturalmente, non lo fanno, ed anzi in genere può dirsi che l'intera trattazione si sfilaccia e si snerva man mano che dalle testimonianze archeologiche e da quelle medievali, in mezzo a cui il Russi si districa con competenza e disinvoltura da specialista, si passa all'età moderna e contemporanea, che il compianto Pilla affronta con *animus* civico apprezzabile e con

ottima informazione, ma su una prospettiva critica francamente antiquata e qua e là del tutto carente.

Questa sfasatura, del resto, si ravvisa anche in altre parti del volume, tra la topografia urbana, ad esempio, che è ricostruita con accuratezza, soprattutto alle origini, e le schede delle singole chiese, puramente enunciative, a non parlare degli edifici civili, di cui si dice indubbiamente troppo poco, anche sotto il profilo puramente architettonico, oppure a proposito delle tradizioni popolari, la cui presentazione è particolareggiata e gustosa, ma manchevole d'un retroterra storico ed anche, il che in questi casi è più grave, linguistico e letterario.

Siamo in sostanza in presenza di una guida più che di una storia autentica, utile per un primo orientamento ed anche per l'esatta posizione di non pochi problemi, ma che lascia larghi spazi vuoti, e si pone quindi nel suo complesso più come un suggerimento, una grossa proposta di lavoro, che non quale bilancio, ancorché provvisorio.

RAFFAELE COLAPIETRA

ROBERTO M. PASQUANDREA, *Chiesa di S. Lucia e sue confraternite*, San Severo, 1983, pp. 236 + tavv., s. i. p.

Alla sua attività professionale di apprezzato medico ed a quella di militanza culturale di presidente di un affollato ed assai intraprendente e vivace Archeoclub, il Pasquandrea aggiunge con questo lavoro un titolo specifico di ricercatore locale su una chiesa di non grande rilevanza strutturale, a poca distanza com'è da quella di S. Giovanni Battista, che è invece tra le più illustri nella tradizione cittadina d'espansione extramuraria normanno-sveva verso lo spiazzo dove sarebbe sorto il castello trecentesco oggi pressoché del tutto scomparso ed irricognoscibile, ma assai presente nella memoria spirituale popolare.

L'A. segue le vicende della vecchia chiesa rovinata col terremoto del 1542 e quindi della confraternita omonima installata dopo l'altro ben più memorabile sisma del 1627 nell'antica e danneggiatissima chiesa del Carmine, sullo slargo del mercato a ridosso delle mura, più o meno nei medesimi decenni in cui anche la nuova piccola chiesa viene costruita, ormai ben all'interno della cinta muraria, ma forse non a caso su quella che ne segnava il percorso originario, il cosiddetto « giro interno ».

Elementi di tradizione e pietà popolare collegati col colera del 1837 e forse con le relative missioni, nonché con la devozione delle partorienti alla statua di S. Anna conservata nella chiesa, s'inseriscono a questo punto accanto

alla descrizione di quest'ultima, e precedono le pagine dedicate alla confraternita del Sacramento, eretta nel 1610 e della quale vengono forniti parecchi documenti, 50 confrati nel 1792 di cui ben 20 in grado di firmare (e si tratta presumibilmente di artigiani e piccola borghesia commerciale), una larga presenza di donne, il 22% circa, nell'arco cronologico quasi secolare dal 1772 al 1862, rendite costantemente modestissime, legate in sostanza alla sola questua del grano e del vino, partecipazione protocollare agli ordinamenti processionali, col consueto contrasto tra le consuetudini locali e la disciplina vescovile.

L'opera si conclude con l'illustrazione di alcune pergamene del capitolo cattedrale, tratte dal ben noto lavoro di Pasquale Corsi (ben rilevata è l'assenza del vescovo di Civitate in una importante carta del 29 novembre 1200 d'Innocenzo III, della quale sono protagonisti i presuli di Termoli e di Larino, e l'abate di Terramaggiore, col consueto contorno di violenze ecclesiastiche e popolari) e di un certo numero di documenti della confraternita del Carmine, tra cui notevole quello del 1653, che vorrebbe destinate le dotazioni di Carmelitani e Domenicani, rientranti a S. Severo nell'ambito della soppressione innocenziana, all'erezione di un seminario, che in effetti, probabilmente anche grazie a questo contributo, sarebbe stato istituito, com'è noto, nel 1679 dal vescovo De Matta.

RAFFAELE COLAPIETRA

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Gravina e il « mito » di Coluni. Origini e vicende*, Palo del Colle, Ed. M. Liantonio, s. d. (ma 1983), pp. 32, s. i. p.

Si deve a Domenico Nardone, il maggiore erudito locale, l'accreditamento nelle *Memorie storiche sulla città di Gravina* (Bari, 1941) della leggendaria presenza, da lui stesso esclusa nella prima edizione del 1922, di una badia benedettina dipendente da Cluny nella contrada attualmente denominata Coluni, che da quella voce deriverebbe.

Dopo i dubbi e le riserve in proposito, avanzati nel 1975, con i risultati, condensati in questo lavoro, edito in veste tipografica decorosa e con un sobrio, ma completo apparato iconografico dal « Centro d'Arte Peucetia », Luca-tuorto perviene ora alla dimostrazione dell'erronea conclusione consolidata dal Nardone, che pur ebbe a disposizione i documenti ancora rinvenibili negli archivi vescovili e capitolari gravinesi.

Il loro attento vaglio critico ha consentito la ricostruzione delle vicende della chiesa di S. Maria Altissima e del convento, attribuiti a sproposito ai cluniacensi, e sorti, viceversa, sulla collina di Coluni nel 1535-36, allorché vennero a stanziarvisi i cappuccini e utilizzati successivamente con il trasfe-

rimento di questi frati nel 1570 nella nuova dimora presso le mura, edificata sull'attuale largo che da essi prende il nome.

Lucatuorto, oltre che dell'intera storiografia specifica, si avvale della documentazione archivistica ed in particolare delle *relationes ad limina*.

Da quella del vescovo Agostino Cassandra (1614-1623) desume che quella chiesa, dapprima rimasta sine cura, aveva assunto l'intitolazione di S. Maria di Belvedere. L'aveva restaurata il suo predecessore Giustianiani, che anzi la dotava nella facciata di due portici, perché i gravinesi accorrevano a venerarvi l'immagine miracolosa della Madonna e con il parziale rifacimento del convento abbandonato aveva gettato le basi della casa episcopale di villeggiatura, nota come villa della Salamandra, casata del vescovo Cennini, dal quale veniva poi completata ed ampliata.

Benedetto XIII nella visita apostolica realizzata, quand'era ancora cardinale, nella sua natia Gravina, descrivendo lo stato della stessa chiesa, accennava alla facciata, rifatta dal Giustianiani, al degrado dei pilastri e dei gradini, alle dimensioni della costruzione, all'altare tufaceo ed alla nicchia con il dipinto della Vergine tra S. Francesco e S. Vito e non mancava di annotare: « Si crede antica Badia dei PP. Cluniacensi ».

L'ipotesi orsiniana si trasformava in certezza per il presule Franco Lucino (1718-1725) secondo cui la villa vescovile richiama il nome di Cluny « ex quia fuerunt ibidem certo tempore Monaci Ordinis Cluniacensis, qui hodie ultra montes vivunt ».

Lucatuorto cerca di fornire la spiegazione di questo *topos* municipalistico progressivamente affermatosi.

A Gravina avevano, sin dal 1155, il loro priorato di Santa Maria la Nova i benedettini di Cava, che, pur aderenti alla loro riforma e, quindi, attivi diffusori delle loro consuetudini in Italia, non vanno, però, confusi con i cluniacensi, i quali non ebbero mai né stanza né possedimenti in Coluni. Ciò può aver creato la sovrapposizione ed anzi l'alterazione dei fatti.

Quanto alla denominazione della località, egli preferisce seguire Calderoni Martini, che nel 1920 individuava nella voce greca *kelone*, cioè collina, l'etimologia di *Coluni* e delle relative storpiature e francesizzazione.

A riprova dell'inesistenza della chiesa di S. Maria Altissima, prima della venuta dei cappuccini, adduce pure il testo del *Chronicon* di notar Domenico da Gravina, che nel 1349 citava soltanto la « fontem Coluni ».

Con il suo denso *exursus* l'A. ha, dunque, rintracciato i tratti della verità storica, completando l'opera del fratello Michele, che, acquistato nel 1964, quel che rimaneva dell'antica chiesa, ha provveduto a restaurarla, rispettandone ogni vestigia superstita: dalla sacrestia, alla scala d'accesso, al piccolo campanile, ai non begli affreschi ottocenteschi.

Non si può, perciò, non dare atto ad entrambi di questa ammirevole passione per il natio loco.